



Piero Antonaci

Zidane (Derrida)

Zidane: banlieue

Il calcio è tempo. Il calcio consiste nel prendere il tempo e confinarlo su un rettangolo di gioco. Il calcio vorrebbe impossessarsi del tempo, liberarlo e al tempo stesso metterlo sotto controllo. La sfera, il pallone, è la metafora del tempo, con tutto ciò che di necessario e casuale, determinato e indeterminato, prevedibile e imprevedibile appartiene alla fisica del tempo. L'obiettivo del gioco è quello di violare ciò che sta fermo: il portiere, la porta. Il portiere è vincolato, statico, i suoi movimenti sono limitati. Il portiere è atemporale, si muove in una zona che è atemporale. Non va dove vuole. Deve respingere il tempo, ributtarlo dall'altra parte, deve salvarsi dal tempo. Nell'arco dei 90 minuti si scatena il tempo. In questo tempo accadono eventi, c'è una concentrazione di eventi, gli istanti vanno in gioco, diventano visibili nei corpi dei calciatori che si muovono sul terreno di gioco. Il tempo è prigioniero del rettangolo di gioco. In una partita di calcio va in gioco il tempo, si lotta contro il tempo. Il gioco stesso è plasmato dal tempo. I minuti passano, il tabellone segna il tempo, gli allenatori e i loro collaboratori guardano continuamente gli orologi.

Ora, il calcio moderno ha via via tradito l'essenza del gioco del calcio, cioè quella di

giocarsi il tempo e di giocare col tempo. Il calcio moderno è diventato sempre più spazio e sempre meno tempo, ha assoggettato il tempo, lo ha geometrizzato. Il calcio moderno è tanto più efficace quanto più svuota il tempo, lo rende prevedibile e quindi inutile, lo anticipa, lo annulla, lo svuota, lo rende astratto e innocuo.

Zidane, figlio di immigrati algerini, è nato e cresciuto in una banlieue di Marsiglia. E' qui che si è formato lo stile di Zidane, è qui che Zidane ha cominciato la sua partita. Nella condizione della banlieue coloniale vince sempre il tempo, il tempo è il signore della banlieue, la possiede, la riempie, la domina. E' il tempo che si alza sempre per primo al mattino e prende posto in mezzo alle case e alle strade. E' il tempo vuoto, improduttivo, inutile, senza eventi, di passaggio, che scompagina le vite, le sfilaccia, le depriva del senso, le rende provvisorie. Nella banlieue il tempo è libero dai meccanismi produttivi, efficienti, funzionali, finalizzati e pieni di senso, e può scorazzare come vuole, non è impegnato, non è segmentato, ma lì, nella banlieue, ritrova la sua mancanza di senso, la sua mancanza di fine. Nella banlieue il tempo non ha schemi, tutto può avvenire in qualsiasi momento, ogni cosa può essere sostituita da qualsiasi altra, non c'è un centro, il centro è lontano, la banlieue è periferia, ma



non nel senso spaziale, bensì nel senso temporale. La banlieue è il passato rimosso, passato coloniale, esproprio, rapina, distanza, slang, lingua negata, usurpazione, ingiustizia.

Zidane ha giocato interpretando il calcio come tempo-banlieue. I futuri grandi calciatori saranno grandi in un modo del tutto diverso. Saranno grandi interpreti dello spazio. Zidane invece è stato un grande interprete del tempo. Il suo movimento si iscriveva nel tempo, iscriveva il tempo, lo dilatava, lo accorciava, lo ingannava. Zidane aveva nelle gambe il tempo provvisorio della banlieue. Il tempo decontestualizzato, asincrono, della banlieue. I suoi movimenti avevano la stessa aritmia e provvisorietà.

Zidane è stato il simbolo delle banlieux francesi. Nel suo sguardo c'era anche l'interrogativo di una generazione che non sa quasi più nulla del colonialismo, ma si tiene dentro l'interrogativo su Marsiglia, l'Algeria, la periferia, le origini, il deserto, le case del quartiere, il mare, insomma un senso vago di differenza.

Lo stile di Zidane faceva venir fuori il rimosso, le sinuosità e gli arabeschi di un mondo che è stato, di forza, spostato dal suo luogo, estromesso dal suo spazio, tolto al suo tempo. Zidane non rappresenta il riscatto delle banlieux, Zidane rappresenta il rimosso delle banlieux che ritorna, la traccia che non si è cancellata. Quando Zidane riceve l'insulto da parte del difensore italiano Materazzi, nei tempi supplementari della finale di coppa del mondo del 2006, reagisce, *storicamente*, con una testata contro il difensore, come se quell'insulto aveva voluto ricacciare giù la storia coloniale, gettarla nel pozzo da dove era salita, cancellarla, mentre per Zidane il calcio era stato, sin dai tempi dei campi di cemento, calcio-banlieue, calcio-interrogativo, calcio che aveva a che fare con la storia, calcio-storia che imponeva di non cadere, calcio con qualche vaga *différance* tutto intorno.

Zidane da piccolo non giocava sull'erba ma su campi ricavati in spazi di cemento nella periferia di Marsiglia. Questo inconscio storico di cemento è sempre rimasto sotto i suoi piedi anche quando giocava ormai negli stadi sul terreno morbido e verde di erbetta. Non è facile giocare sul cemento, bi-

sogna stare attenti a non cadere, e se proprio si cade bisogna cercare di cadere in piedi. Così Zidane ha imparato a non cadere. Il suo equilibrio si era formato sui campi di cemento. Il suo stile era improntato su questo equilibrio apparente, e per questo Zidane era costretto a saltare gli avversari, *doveva per forza* saltarli, per evitare l'impatto e cadere su un duro inconscio di cemento. Zidane, quando ormai giocava negli stadi, sapeva di cadere sull'erba morbida, ma nel suo inconscio c'era sempre sotto i suoi piedi un campo di cemento-banlieue, e il suo equilibrio era stato tarato per sempre su un campo di cemento, dove è assolutamente sconsigliato cadere.

E d'altro canto lo stile di Zidane è estraneo alla logica del calcio in quanto è tarato per i campi delle periferie, come quelli delle borgate pasoliniane, i campi sconnessi, pieni di buche, dove si corre con un occhio al pallone e uno al terreno, con l'erba alta ai bordi, i campi senza bordi, i pali segnati da due pietre, la traversa invisibile, la rete invisibile, e dove bisogna giocare innanzitutto con l'immaginazione. E' questo giocare con l'immaginazione che si carica, in senso derridiano, di un potenziale decostruttivo.

Nella corsa di Zidane c'è la precarietà dei campi di cemento, c'è lo stile che spiazza gli avversari, perché non si sa mai da che parte Zidane "apparentemente" cadrà, da che parte sta il vuoto e il pieno nel suo movimento. Quando Zidane toccava la palla si aveva sempre questa strana impressione, e cioè che era come la prima volta, e che per questo era sempre lì lì per perderla. Entrare nel cerchio di Zidane significava per l'avversario entrare in un campo fatto di margini, di periferie, di imponderabilità, un campo magnetico starato, o meglio, tarato su misura per Zidane. Perché Zidane giocava come su un campo di cemento mentre l'avversario era tarato per un campo attrezzato e curato di erbetta cittadina verde-borghese.

Zidane: segno

Il tocco di Zidane è traccia, iscrizione (parole che abbiamo imparato da Derrida). Nel 1940 Derrida, che da ragazzo sognava di fare il calciatore, fu cacciato da scuola a 10



anni dalle autorità collaborazioniste francesi in Algeria, perché era ebreo. C'è una condizione di nomadismo inconscio che spinge il cacciato, il rifiutato, colui che è gettato al bordo, al margine (tutte parole che abbiamo imparato da Derrida) a lasciare tracce e iscrizioni del proprio *passaggio*.

Il modo di giocare, di correre, di muoversi, di camminare di Zidane sul terreno di gioco, risponde a una logica che potremmo definire testuale. Zidane disegna, sul campo di calcio, segni e tracce, secondo una logica di differimenti e di rimandi, secondo una logica che potremmo definire, con Derrida, appunto, *testuale*. Il terreno di gioco, per Zidane, è uno spazio di segni, un testo da orlare con note in margine, appunti, glosse, commenti.

Intorno a Zidane, dentro il suo raggio di gravitazione, tutto diventa precario, imponderabile, provvisorio, metaforico, *testuale* appunto, e il pallone stesso compare e scompare sotto i suoi piedi come in un gioco metaforico. Il suo stile di gioco potrebbe essere definito *derridiano*, nel senso di *decostruttivo*: Zidane decostruisce il gioco, ne smonta l'ottusità moderna, l'ovvietà, la prevedibilità, costringendo il gioco a mostrare le sue origini infantili, improduttive.

Anche i *passaggi* di Zidane sono tracce, iscrizioni. Sono passaggi nel senso di Derrida. Quello che chiamiamo stile in Zidane è qualcosa di più dello stile: è, appunto, iscrizione, traccia. Quando Zidane corre sul campo da gioco non corre semplicemente, ma disegna traiettorie, scrive segni, arabeschi, indica, rimanda, allude. Molti avversari che hanno giocato contro Zidane hanno più volte ripetuto che era praticamente impossibile marcarlo e molti allenatori rinunciavano alla marcatura a uomo sostenendo che sarebbe stato un grave errore tattico. Infatti Zidane, grazie al suo stile testuale o metaforico, è praticamente un elemento estraneo alla logica del gioco del calcio. Lui si muove secondo un'altra logica: quella, appunto, dell'iscrizione, del differimento, del margine.

Il terreno di gioco, per Zidane, non è lo spazio cartesiano del calcio moderno, ma è lo spazio magico delle possibilità, dove qualsiasi cosa è possibile, qualsiasi cosa può diventare qualsiasi altra, e qualsiasi

gesto può trasformarsi in qualsiasi altro, qualsiasi direzione cambiare in qualsiasi altra, qualsiasi cosa può stare per qualsiasi altra. Zidane, con il suo gioco e con il suo movimento, darà il *segno*.

Zidane si muove dentro uno spazio imprevedibile, uno spazio di segni, uno spazio simbolico, dove non valgono previsioni, strategie, equilibri, sincronismi. Nel calcio c'è chi lavora e pensa tutta la vita per rendere il gioco prevedibile, controllabile, governabile, razionale, e c'è chi, come Zidane, corre per sottrarre il gioco al ruolo, alla funzione.

Il vuoto, il nulla, è la condizione da cui parte, secondo Derrida, la scrittura. La scrittura ha bisogno di perdere tutto per ritrovare qualcosa. La scrittura comincia dalla paura del vuoto. C'è un vuoto nella biografia di Derrida e di Zidane. Un vuoto che si chiama Algeria. Per Zidane l'Algeria (la propria terra, la propria infanzia, la propria famiglia) è il pallone. In ogni partita c'è in ballo la propria Algeria. Bisogna, allora, difendere il pallone, e cederlo non prima di aver lasciato un'iscrizione, attraverso un movimento, un arabesco. Bisogna che alla perdita del pallone, quando il pallone viene ceduto a un compagno, corrisponda un'iscrizione, un gesto tracciato sull'erba. Zidane era insuperabile con la palla a contatto dell'erba.

Cedere, allontanare. E' la differenza, la *différance* di Derrida. Il destino del gioco è il destino della scrittura. Il gioco della scrittura nel suo continuo prendere senso e perdere senso, nel suo continuo differire, allontanare, lasciare ad altri il senso, lasciare che altri lo giochino. La scrittura intanto corre, senza pallone, in attesa che questo prima o poi arrivi dalle sue parti, per poter dire ancora qualcosa, sempre ancora qualcosa, per poter lasciare qualche altra traccia.

Il palleggio di Zidane non è il solito palleggio, equilibrato, armonioso, borghese, con la palla che cade lungo il baricentro come un filo a piombo. Il palleggio di Zidane non serve per mostrare la palla ma per nasconderla, perché deve essere come per la scrittura, il differimento del senso, o meglio ancora, il senso c'è mentre scrivo, mentre iscrivo, quando ho il pallone sotto i



pie di e devo proteggerlo e nascondere. Questo è il motore del gioco di Zidane. Un motore molto simile al motore della scrittura.

Il fine del gioco di Zidane era prima di tutto tenere il pallone, non lasciarselo strappare. Possederlo per confermare un possesso. Ma prendere il pallone, nel gioco del calcio, significa inevitabilmente doverlo cedere. Il gioco, e non solo il gioco del calcio, presuppone un *prendere* e un *perdere*, un ricevere e un dare. Zidane vive di questo paradosso semantico.

Zidane si muoveva, allora, secondo la logica della nostalgia, una logica difficilmente prevedibile. La logica del "c'è e non c'è", spazio pieno, spazio vuoto. Andare verso un altro vuoto, proseguire verso un altro vuoto. Differire il movimento, mandarlo avanti. Arrivare e svuotare. Svuotare lo spazio di ciò che c'è per poterlo riempire di ciò che è. Cercare il vuoto per dargli un senso. Riempire il vuoto con il movimento. Svuotare il gioco per poterlo inventare. Non, quindi, creare varianti, con tecnicismi e virtuosismi, ma fondare sempre daccapo il gioco, partire sempre da zero, dal vuoto. Una logica berbera, algerina, nomadica.

Per questa sua taratura, c'era nel possesso di palla di Zidane un egoismo infantile, una paura di perdere ciò che si ama, un istinto a nascondere qualcosa che si sa di dover perdere, un istinto a *perdere* la palla, un lapsus, un differimento freudiano, un voler perdere per poter ritrovare. E' un giocare, quello di Zidane, molto simile al gioco del "rocchetto di Freud", su cui ha scritto Derrida in uno dei suoi ultimi libri, *Donare il tempo*. Freud interpreta il gesto del suo nipotino, che allontanava da sé il rocchetto per poterlo riprendere, come un gioco a perdere e ritrovare la madre. Faceva sempre così il nipotino di Freud con quel rocchetto, si metteva a lanciarlo e a riprenderlo ogni volta che la madre era assente. Il rocchetto sostituiva la madre, secondo Freud.

Quando Zidane toccava la palla si aveva proprio la sensazione che la palla era legata al suo piede con un elastico, come il rocchetto del nipotino di Freud. C'è e non c'è. Elastico, cordone ombelicale, perdita della madre che esce per andare al lavoro.

Perdere la madre per poterla riabbracciare, e doverla perdere per poterla ritrovare. Così faceva Zidane col pallone.

L'ultimo atto della carriera di Zidane sui campi di calcio è la testata contro il difensore italiano Materazzi nella finale dei mondiali 2006 per la quale è stato espulso. Pare che il difensore italiano, durante il gioco, abbia lanciato verso Zidane un'offesa contro la sua famiglia. Senza saperlo Materazzi, agendo secondo l'ottusità e l'insensibilità del meccanismo del calcio moderno, aveva tirato quell'elastico, quello del nipotino di Freud, e lo aveva strappato, aveva, senza saperlo, reciso il cordone ombelicale che teneva legato Zidane alla sua infanzia, Zidane alla sua *nostalgeria*, Zidane alla sua Algeria, Zidane al suo campetto di cemento, Zidane alla sua famiglia berbera, Zidane al cammino dei nomadi nel deserto, Zidane alle tracce e alle iscrizioni disseminate lungo il cammino. Senza saperlo. Ma Zidane lo sapeva e così, dopo la testata, se n'è uscito dal campo, espulso dal terreno di gioco, e se n'è andato dove sempre era stato, verso la sua *nostalgeria*.

Novembre 2006